Principal Protetor

…TECA
…IANA
…O
…us
…6

63

. . preppiù il Culto all' Inclito Nostro
TERNIANO ... de meritarci la co
... egnato di assister
... recenti ancora la
D ... il Signor *Mor*
... ire il Signore in
... o questo medesim
... *Tito* colle seg
1. ... ella è in obbligo
... quindi annualm
2. ... morte da ciascheduno u
Sorella Defonta; ed a questi si far
Venti Messe o nella Chiesa tumul
sinuandosi ancora la recita del San
di cadaun Defonto Congregato.
3. Chiunque, che dopo un' anno non
lato dalla Pia Unione; e sarà pri
detti.
4. In ogni Trienni ... le la Fes
verrà distribu ... zione un
guire le Figli ... i de' C
Finalmente si avv ... telli e S
sempre agli o ... etti, onc
in morte del ... o Patroc
TERNIANO.

Fano questo dì *10 ...*

per I ...
Aug. ...

biblioteca federiciana Fano
MUS LIBRETTI 020 1
MU 1375
BIBLIOTECA FEDERICIANA FANO
Plaso Mus
Fila 16
Palch. 7
N.

CHI DELL'ALTRUI SI VESTE PRESTO SI SPOGLIA

DRAMMA GIOCOSO PER MUSICA

Da Rappresentarsi

NEL NOBIL TEATRO DELLA FORTUNA DI FANO

Nel Carnevale del corrente Anno 1796.

Dedicato a Sua Eccellenza Revma

MONSIG. FABRIZIO SCEBERRAS TESTAFERRATA

MALTESE

Degnissimo Governatore Generale della suddetta Città, e suo Contado.

PESARO; 1796.

DALLA STAMPERIA GAVELLI.

Con Approvazione.

ECCELLENZA REVERENDISSIMA

CHe il Dramma per musica, ond' apresi in quest' anno di Carnevale il celebre Teatro della Fortuna in Fano, si avesse ad afferire all' Ecc. Vostra Revm̃a, ogni ragione il voleva, ed ogni giudizioso riguardo. Noi però nel compiere a questo nostro indispensabil dovere, abbiamo avuto pure un altra interessantissima

cosa opportunemente di mira. Ci è paruta questa l' occasione propizia di potere pubblicamente dire ciò, vanno unanimi tutti gli ordini della Città di Fano dicendo, ch' Ella è veracemente la felicità di questa Patria, e coll' esercizio di una Giustizia incorotta, e colla vigilanza la più attenta, ed infaticabile. Questo è ben altrocchè tesserle una Dedicatoria piena a ricolmo dei fasti, e delle glorie della di Lei vetusta generosa Famiglia. Questo contegno nostro, anzi egli è, che ci fa sperare non solamente, che l' Ecc. Vostra sarà per meglio gradire la meschinissima Offerta, che le facciamo, in rimostranza di nostra subordinazione, e servitù: ma ci fa pur credere, ch' Ella ci permetterà in questo, e in qualunque altro incontro, di poterci segnare colla maggiore venerazione, e rispetto

Dell' Ecc. Vostra Revma

Fano 23. Gennajo 1796.

Umilmi, Devmi, Obblmi Servid.
GLI IMPRESSARJ.

AT-

ATTORI.

NINETTA ZUCCALVENTO, Ragazza del Tirolo, che fa crederſi la Baroneſſa Stellidaura.
Il Sig. Antonio Spelzon, Virtuoſo della Cappella di S. Pietro in Vaticano.

IL CAPITAN D. PUTIFARRE, Giovine di coraggio, che giunge ſconoſciuto in Napoli, deſtinato Spoſo di Stellidaura.
Il Sig. Niccola Manzoni di Loreto.

MARTUFFO, Servo di Putifarre, che ſi fa credere il medeſimo ſuo Padrone.
Il Sig. Stefano Valeſi di Fano.

GIAN FABRIZIO, Attuario del Paeſe Uomo goffo, ma inteſo delle coſe Curiali.
Il Sig. Bernardino Gioſtra di Loreto.

STELLIDAURA, Dama del Tirolo, che viene in Napoli ſconoſciuta, deſtinata Spoſa del Capitan Putifarre.
Il Sig. Girio Pantanella di Loreto.

MIRANDOLINA, Ragazza Tiroleſe, che gira in compagnìa d' un ſuo Germano promeſſa Spoſa di Martuffo.
Il Sig. Franceſco Terenzi di Fano.

GABBAMONDO, Fratello di Mirandolina, che gira col Mondo nuovo in ſpalla, promeſſo Spoſo di Ninetta.
Il Sig. Camillo Mancinelli di Fano.

COMPARSE.

Contadini.
Marinari.
Ragazzi Contadini.
Sgherri.
Servitori.
Guerrieri.
Baccanti.

La Scena ſi finge in un Feudo della Baroneſſa Stellidaura in vicinanza di Napoli.

SCENARIO DEL DRAMMA:

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Piazza di Campagna contigua ad una riva di Mare, Palazzetto Feudale in poca distanza, Osterìa dirimpetto.

SCENA VIII.

Camera nel Palazzo Feudale.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Camera suddetta.

SCENA V.

Sala Giudiziale.

SCENA VII.

Bosco oscuro, e solto d' Alberi.

SCENA ULTIMA.

Reggia.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Piazza di Campagna contigua ad una Riva di Mare, Palazzo Feudale da una parte, Osterìa dirimpetto.

Gianfabrizio mezzo spogliato, se ne sta dando degli ordini ad alcuni Villani che con Zampogne, Cimbali, e Chitarre stanno disposti per ricevere la Baronessa, poi Gabbamondo col Mondo nuovo in spalla, e Mirandolina da vagabonda, che vien sonando l' Istromento alla Tirolese, e Ragazzi Contadini sparsi per la Piazza.

Gianf. Retto tramite vi ò detto
Di pulir l' Appartamento,
Preparate fino il letto
Che alla Curia io devo andar.
Ma chi son quelli là.
Osserviamoli di qua.

Gab. Chi vuol vedere
Per un busetto
Il Mondo nuovo
Si accosti qua.
Costantinopoli,
La Bassarabbia
Il Mar de' Tartari
Col Gnautatà.
Venghi chi prendere
Si vuol diletto,
Un bajocchetto
Solo si dà.

Mir. Mirandolina
La Tirolese
La sua Dottrina
Vuol dimostrar.
Vi fa baliare
La Pupazzina
La Marmottina,

Fa pur cantar.
Due quattrinelli
Signori belli
Soli si pagano
Per civiltà.
(Presto a vedere
(Fatevi avanti
(Le più galanti
(Curiosità.

Tutti. Suona l' armonico,
Le voci cantano;
Andiam con giubilo
Tutti a guardar.

Gianf., e Villani, e i Ragazzi s' affollano a vedere il Mondo nuovo, mentre che Gabbamondo tira i fili, dice:

Gab. Osservate, Signori,
Queste maravigliose maraviglie,
Vedete queste fabbriche,
Come tutte ad un tratto si dirupano.
Ecco Costantinopoli di notte;
Ed ecco il *non plus ultra* di bellezza
Con questo pace, sanità, e allegrezza.

Mir. Che dite? non è cosa sorprendente?

Gianf. Mi caschi un occhio, se ò veduto niente.

Gab. Ragazzi il bajocchetto.... e senza bezzi
Siete venuti a prendervi diletto?
Così si gabba il Mondo?

i ragazzi fuggono da diverse parti.

Gianf. Olà tacete bestie *coram mihi*,
Che sono l' Attuario del Paese;
O vi formo un Processo,
E vi condanno ancora nelle spese.

Gab. Scusi, Signor Attuario, succhiabrodi;
Ma zitti, eccovi il modo
Di compensarmi il danno;
Si sta aspettando ad ore
La Baronessa Stellidaura.

Gianf.

Gianf. Dama
Del Tirolo, ed Erede
Del *quondam* fu Barone Porsignacco,
Che a prendere il possesso
Or vien di questo Feudo.
Gab. Dunque avremo
In questi allegri, e nobili festini
Modo da guadagnar dei bei quattrini.
Mir. Or ben; far li starem lieti, e contenti
Maraviglie farem, farem portenti.
Al suon dell' Organetto
La la ra ra la la:
Così per dar diletto
Mi metterò a cantar.
Al fresco quand' è l' alba domattina,
Strillando me n' andrò verso Milano;
Venitela a' veder la Marmottina,
Allons donc chere compagne
A boir vain de Champagne,
Et domenendon
Compere Simon
Et domenendon Compare.
Poi mutasi il suono,
Si lasciano i canti,
Allegri, e festanti
Si balla in tal guisa,
Che tutti di risa
Dovrete crepar.
E allor grideremo
Sin quanto si può;
Evviva la birba.
E chi l' inventò.
Tutti. Evviva la birba,
E chi l' inventò. *Mir. parte*
Gianf. Caspita la sa tutta. *(con Gab.*
Ma qual gente s' avanza?
Oh il bell' imbroglio! giunge la Baronessa;
Io sto *in pœnis minoribus.*

Andiamo... ma no... se andiamo
Non staremo più qui. Resta a riceverla
(ad un Villano)
Che farai ben le parti tue, *non dubito*,
Ch' io vò a mettermi in forma, e torno subito. *(parte.)*

SCENA II.

Ninetta in abito da Baronessa da viaggio, due Servitori, e Villani, indi Gianfabrizio.

CORO Vieni Luna, vieni Stella,
Questi Boschi a illuminar.
Baronessa la più bella
Come questa non si dà.

Nin. Giù la man, miei Villanoni
Che vi prenda l' anticore
Che fracasso, che rumore,
Non finite di gridar.
Giuro a voi da Baronessa
Per la man ch' or mi baciate,
Che le mie gran baronate
Tutti v' àn da consolar.
Ninetta è necessario, che t' ingegni
A far la linci, e squinci, e dameggiare
Con fingerti la morta tua Padrona,
Che così la tua macchina vien buona.
I villani fanno inchini, e riverenze.
Sì sì, cari Vassalli, io sempre avrò
Dei riguardi per voi,
Come li avea la Baronessa. (Oh diavolo
Se si scopre la trama) voglio dire,
Come li aveva il Padre, e il mio Bisavolo.
entra nel Palazzo coi servi, e villani.

SCENA III.

Martuffo in abito da Capitano con sciabola nuda alla mano difendendosi da alcuni sgherri, che lo inseguiscono, poi Ninetta con due villani, indi Gianfabrizio in abito da Attuario con villani di seguito.

Mart.

Mart. INdietro, o ch'io per bacco
Vi pesto, e poi v' ammazzo,
E come un pomo cotto
M' inghiotto una Città.
Ah! birbo vieni sotto, *contro uno*
Ripara questa botta, *sgherro.*
Sei morto ah! ah! ah!
Son Capitan d' armate
Mi faccio rispettar. *fuggono i sgherri.*
(Se sanno chi son io,
O Dei, che bastonate
M' avranno da toccar.)
Cattera! bastonate ad un par mio!
A un terribile Eroe,
Che le bombe s' inghiotte in campo armato
Come tante polpette!
Cospettonaccio! il primo che mi capita
Me lo voglio mangiar senza forchetta.
Nin. Signor cosa vi avvenne? abbiam sentito
Di là dentro un fracasso di legnate.
Mart. E per l' appunto a me mi son toccate.
Nin. Possibile!
Mart. Ma basta;
Non sapete Signora,
Che mal pezzo son io di carne cruda?
Son Capitano, sono offeso, e chiedo
Giustizia.
Nin. Ben vi si farà. Vogl' io
Che si giustizj ognun nel Feudo mio.
Tutto sta che troviamo,
Chi deve farla: andate... dimandate
a un Villano che poi parte.
Che venga Gianfabrizio,
E in tanto vi ricevo al mio servizio.
Mart. In me voi troverete
Un che vi servirà
Con tutta la maggior puntualità.
Nin. E in che per grazia?

Nin. E in che per grazia?
Mart. Questa mià montura
Ve lo dovrebbe dir; ion Capitano,
Saprò per voi tenèr la spada in mano.
Nin. Giusto nel caso mio
D' un Sgherro avrò bisogno.)
Mart. (Animo su Martuffo,
Il punto è questo da tramar l'inganno,
Acciò ti prenda ognun per il Padrone,
Giacch' egli s' è annegato in santa pace.)
Nin. (Quel viso di facchin non mi dispiace.)
Gianf. *Domina mea servata formam juris*
L' Attuario ch' io sono a voi si prostra,
E vi dà il benvenuto in colto metro,
Con tutto il Feudo, che conduce dietro.
i villani s' inchinano.
Vassalli alò; *veniant partes coram*
Alla nostra Signora.
Nin. Basta, basta,
O fidi Vassallacci;
Allegri ognora vivere vogliamo
Sempre alla sansason. Di Porsignacco
La Nipote son io, son io l' Erede;
Se lui morì, la mia sentenza è questa:
Salute, e lardo vecchio a chi ci resta.
Gianf. Lardo vecchio! bei sentimenti grassi!
Lei grazie al Ciel tiene una lingua in bocca,
Che pare, che favelli. E per bellezza,
Circonferenza, largo, e proporzione
Ci perde la Dea Vernia in paragone.
Nin. Orsù parliamo d' altro. E' necessario
Far giustizia a costui.
Gianf. Si faccia. E' forse
Vostro Guardiaportone?
Mart. Un Nobile son io, brutta bestiaccia.
Gianf. Non si direbbe nel mirarvi in faccia.
Nin. Ma come vi chiamate?
Mart. Don Putifarre Capitan marittimo.
Nin. Stelle!...

Gianf. Arcidiavolo!...
Nin. Andate voi.... *Gianf.* Correte...
Nin. Avvisate.... *Gianf.* Sparate....
Nin. Presto sia scampanato.
ai villani, che partono.
Gianf. Anzi sia trombettato.
Mart. Ma che Diavolo avete?
Che il fistolo vi prenda:
Io chi son? voi chi siete?
Nin. Io sono il tuo connubio,
E tu sei il mio Imeneo.
Mart. Io non capisco quel Linguaggio Ebreo;
Gianf. Quella è il *fuit provisum, & decretat.*
Da Porsignacco, acciò *illico contrahat*
Il *nubeat* con te.
Mart. Voi mi levate
Il soffitto del cranio, miei Padroni,
E parlatemi un poco in lingua umana.
Nin. Io son la Baronessa Stellidaura,
La tua Sposa futura.
Mart. Cattera! e che polposa creatura!
Gianf. Venghino nel Palazzo. Oh! che allegrezza
Sarà *per urbe & orbe*,
Allor che si vedranno a mano a mano
La Dea Ciprigna, ed il Caval Trojano. *par.*

S C E N A I V.

Approda un Battello, dal quale sbarca D. Putifarre con due Marinarj, indi Stellidaura in abito da viaggio accompagnata da due Villani.

Put. Vi sarò grato: già chi sia sapete *ai Mar.*
Don Putifarre Capitan di Mare.
Dopo tanti Vascelli barbareschi,
Che fei calare a fondo,
Ci ànno mandato il mio. Ci vuol pazienza.
Ma fra poch' ore soddisfarvi io spero,
Non temete di me. Son Cavaliero.
i Marinari tornano al Battello, e partono.

Stell. Sì, cari miei Liberatori; a voi (*ai Villani.*)
Il tutto devo, e fin la vita istessa.
Ma al loco, ove mi veggo già arrivata,
Certo al vostro ben far non sarò ingrata.
i Villani partono.
Put. Chi sarà mai cotesta Signorina!
Stell. (Che Uomo sarà mai quel che mi guarda!)
Put. (Orsù, collera, addio.) Dico, è permesso
In questi luoghi il riverir le Dame?
Stell. Gli atti di civiltade
S' usano da per tutto.
Put. Temerei
D' esser riconvenuto
O da qualche suo Sposo, o Cicisbeo.
L' Italia so che il tempio
E' della gelosìa.
Stell. Lei vuol scherzare,
Ed io voglia non ò.
Put. Se mai le occorre
Cosa, disponga del mio Capitale.
Stell. Ben; mi fido di lei. Mentre viaggiava
Da Milano per Napoli, assalita
Fui da Ladri in un bosco, e persi il tutto,
Sicchè bisogno avrei almeno, almeno
Di cinquanta Zecchini, nè più, nè meno.
Put. E a me da Turchi in Mare
Nel Golfo di Lione profondato,
Mi fu un Sciabecco di trenta Cannoni.
A caso fui salvato
Da un legno, che passava. Or mi ritrovo
Giusto come si vede,
E un quattrino non ò da capo a piede.
Stell. Non à quattrini? *Put.* Affatto.
Stell. E va seccando il capo alle Signore?
Guarda bel capitale!
Put. E lei di botto
Mi volea frezzar con i cinquanta.
Stell. Ma di quel che non à, perchè si vanta?

Un povero ſpiantato
Signor per me non fa,
Non voglio un Spaſimato
Che m' offre, e poi non dà.
Se non vi ſon contanti
Non ſerve il giurar Fede,
In vano Amor ſi chiede,
Si chiede invan Pietà.
Che gioja, che contento
Ci danno le monete.
Il ſuono dell' Argento
Sol l' orbo fa cantar.

Put. Evviva la Signora. (Non è brutta;
A' una bella eloquenza, e la ſa tutta.)

SCENA V.

Gianfabrizio dal Balcone del Palazzo, e detti, poi un villano.

Gian. EHi là! *Ubi eſtote?* Cacciavino *eſce un villano dall' Oſterìa.*
Fate venire quello
Della lanterna Magica,
Che il Capitan Don Putifarre vuole
Veder per divertirſi alcun giochetto.
il villano torna nell' Oſterìa.

Put. (Il Capitan Don Putifarre? E queſto
Non ſon io! coſa intendo!)

Stell. (Il Capitan Don Putiſarre! E queſto
Non è quel, che in conſorte
Il Zio mi deſtinò per Teſtamento!)

Gian. Non tardate un momento. *torna il villa.*
A far venir quella del Mondo novo,
Perchè la Baroneſſa Stellidaura
Si vuole divertire, e col fratello
Fate colei montar dal ſonarello. *il villano torna nell' Oſterìa, e Gianf. ſi ritira.*

Stell. (La Baroneſſa Stellidaura io ſono.
E quell' altra laſsù, dunque chi ſia!)

Put. (Stellidaura non è la Spoſa mia!)

SCE-

SCENA VI.

Gabbamondo dall' Osterìa, e detti, poi Gianfabrizio dal Portone.

Gab. CHi vuol veder la lanterna magica?..
Bevendo io me ne stava,
E questo maledetto Putifarre
Chiamar m' à fatto; il diavolo gli possa
Levar solo la testa.
Put. A me, birbo che sei, prenditi questa.
gli dà una bastonata.
Gab. A me legnate?
Stell. Or sì, che questo è un matto;
Fermatevi.
Gianf. Ohe! *nihil innovetur*, *a Put.*
O vuoi, che ti spedisca il *capiatur*
Senza notificarti mal creato.
Put. Prendi ancor tu. *dà una bastonata a Gianfabrizio.*
Gab. Ohimè! questo è un Plutone.
E sarà meglio d' imitar Catone. *fugge.*
Gianf. Gente, ajutate *mihi*.

SCENA VII.

Martuffo, e Ninetta dal Palazzo, e detti.

Mart. ELà creanza avanti
A Putifarre Capitan di Mare.
Nin. Rispetto alquanto per la Baronessa.
Stell. (Che veggo, eterni Dei!)
Mart. (Chi è quello?)
Nin. (Chi è colei?)
Put. (Chi qui ritrovo?)
Gianf. (Or vado a processarlo,
Non vuò, che m' abbi bastonato a uffo.)
entra nel Palazzo.
Nin. (Stellidaura!)
Mart. (Il Padron!)
Stell. (Nina!)
Put. (Martuffo!)
Nin. (Trista me, la mia Signora

Va-

Vado avanti resto quà.)

Mart. (Quel Caronte è vivo ancora
Mal per me la cosa andrà.)

Stell. (La mia Serva insignorita
Co' miei fregi in pompa sta.)

Put. (Quella bestia scimunita
Qui che Diavolo ci fa.)

a 4 (La mia testa sbalordita
(In letargo par che sta.

Stell. Ehi! Ninetta?

Nin. Chi è Ninetta?
Vuoi, se parli ancora a caso,
Che occhj, labbri, orecchj, e naso
Io ti faccia qui tagliar.

Put. Ehi! Martuffo?

Mart. Chi è Martuffo?
Sono un celebre Guappone,
E se fai, che un po' m' azzuffo,
Fo qui piovere e tonar.

Stell. Ah ribalda, sguajataccia,
Questo aggravio alla Padrona!

Put. Pezzo d' asino, vigliacco
Meco avverti a non far scene.

a 4 (Oh che tremito mi viene.
(Che ribalzi il cuor mi fa.

Entrano tutti in Palazzo.

SCENA VIII.

Camera nel Palazzo feudale con Tavolino, Sedie, e servizio da scrivere.

Mirandolina, indi Don Putifarre.

Mir. MA che Paese è questo?
Tutto il giorno è, ch' io giro
Sudando inutilmente, e senza frutto.
O' fatto adesso dei giochetti in Piazza,
E neppur un quattrino ò guadagnato.

Put. Sozzo, Servo malnato.

Mir. Chi è quello, che s' arrabbia in quel cantone?

Put. Non soffrirò, che quel birbon m' usurpi

E

E Spoſa, abiti, e nome.
L' ucciderò.
Mir. Volete
Che vi canti, Signor, la Marmottina?
Put. Va via.
Mir. Che Diavol à?
Put. Martuffo indegno!
Sì, me la pagherai.
Mir. Martuffo à nominato.
Chi è Martuffo, Signor?
Put. Tu vuoi ſeccarmi.
E' un ſervo Milaneſe,
Che ſotto il nome mio
La mia Spoſa a impalmar qui s' è portato.
Mir. Ah Martuffo malnato!
Put. Co' ài ragazza?
Mir. Queſto Malandrino
Diede in Milano a me fede di Spoſo
Quaſi nel tempo ſteſſo,
Che Gabbamondo mio Fratel promiſe
Unirſi in Matrimonio ad una certa
Ninetta Zuccalvento del Tirolo.
Put. Martuffo, eh!
Mir. Martuffo. *Put.* Ladro!
Mir. Ma voi chi ſiete?
Put. Son gagliardo guerriero,
Son Capitan di Mar, ſon Cavaliero.
Là fra le ſtragi, e l' armi
Di queſta Spada al lampo
Mille nemici in Campo
Io ſol farò tremar.
E pria che oſcuri il nome
All' ire della ſorte,
Certo ſi dee la morte
Intrepido incontrar. *parte.*
Mir. Coſtui non ò capito,
Ma ſe trovo quell' empio,
Laſcio al paeſe un memorando eſempio. *par.*

SCE-

S C E N A IX.

Gianfabrizio, e Martuffo, poi Gabbamondo, poi Ninetta, indi Putifarre.

Mart. AL noſtro Matrimonio
Sior Attuario ſtia per teſtimonio.
Gab. (E' Nina, più che Nina,
Che in Milano mi diè fede di Spoſo.)
Gianf. Animo ſu *exequatur*.
Mart. Dammi preſto la mano.
Nin. Ecco a rotta di collo
Vengo a ſpoſarti a tutta preſcia.
Put. Indietro, vil Plebeo,
E' mia Spoſa, e non tua la Baroneſſa.
Gianf. Diavolo! qui ſta il reo.
Mart. (E di nuovo ſta qui queſto Demonio.)
Nin. (Chi ſarà quel dividi Matrimonio?)
Put. Il deſtinato Spoſo
Di Stellidaura io ſono.
Gab. Il Matrimonio
Da me con lei da un pezzo ſi contratta,
E ſe tu moglie vuoi, ſpoſa una Gatta.
Nin. (Miſera me! Qui Gabbamondo! All'arte.
Or ci vuole una forte fianconata
Del mio ſpirito.
Put. E' mia.
Gab. E' mia.
Mart. E' mia.
Gianf. Ehi là, non confondiamo
I potiori, con gli *anteriori*.
Vi cito tutti nel mio Tribunale
In quatuor dies audiantur partes.
Nin. Olà, olà, olà, con que' gridacci
M' avete dell'orecchio il timpano guaſtato
Orsù, finiamola,
Recapito da ſcrivere
Silenzio di ſputar perfin vi vieto.
Attuario ſi ſtenda il mio Decreto.

Una bella Cittadina
Ch' abbia nobil portamento,
Sembra appunto una Regina,
Sembra nata a comandar.
E una giovin Contadina
Benchè vaga, benchè bella,
Sempre è rozza, ſempre è quella
Vi fa proprio ſtomacar.
Da qui innanzi Padron mio
Più creanza, più riſpetto;
Oh vedete che Soggetto,
Mi ſarebbe tarroccar.

SCENA X.

Martuffo, Gianfabrizio, Don Putiſarre, e Gabbamondo.

Mart. (O Himè! che brutti occhiacci
Mi fa il Padrone! All' arte.)
Eſamini colui Sior Attuario,
E ſtia a ſentir un pò, che bel Lunario!
Gianf. A noi dunque dichiari
Etiam cum juramento,
Chi è lei?
Put. Io ſono il forte
Don Putiſarre.
Mart. Ah ah.
Put. Sciocco, villano,
Così burli un mio pari?
Gianf. Zitto; *Cauſa remaneat.*
Sentiam queſt' altro. Quella *a Gab.*
Che ſe n' andò, che dici tu, che ſia?
Gab. Una vil fante detta
Nina, ſeu Ninetta Zuccalvento.
Mart. Ah ah! va di preſcia
A farti ſalaſſare.
Quella è la Baroneſſa. *Gianf. ſcrive.*
Gab. Che Baroneſſa?
Gianf. Ecco il decreto. *Domino* (*alzandoſi*
Maſtro Giorgio *Patrono*, (*da ſedere.*

Et

Et Scriba exportet acta ai pazzarelli.
Put. Birbo, a me?... ſe ti baſta
L'anima, vieni meco a cimentarti.
Gab. Andate.
Mart. E volete
Veder paſſar da queſta all'altra vita
Mezzo il genere umano? Se ora uccido
Coteſto agli occhj miei vil ſaltarello,
Sentite, e ciò vi baſta
Qual gran periglio alla Città ſovraſta.
Son chi ſon, vigliacco imbelle,
Sono un Toro furibondo
Che vorrebbe mezzo mondo
Colla teſta ſconquaſſar.
Vanne un pò per le foreſte,
Per le Ville, e le Città;
Quanti buſti ſenza braccia,
Quante braccia ſenza teſte,
Quante teſte ſenza faccia,
Quante faccie ſenza piedi
Camminar per ſtrada vedi,
Sol la gloria a me ſi dà.
Trattenete quel figliuolo,
Se no morto il laſcio qua.
Gambe a voi mi fido ſolo;
Ah poteſſi, oh Dio! ſcappar.
Vò ſolcando un mar crudele
Senza vele, e ſenza ſarte,
Di là i birri, e Carceriere,
Baſtonate da ſta parte,
La vergogna, che m'è addoſſo,
La paura, che m'accora,
E il voler della malora
Son coſtretto a ſeguitar. *parte.*
Gab. Signor Attuario...
Gianſ. Zitto; anzi *sfrattentur*
Fra mezz'ora di *ſpatium*,
Senza appellar dal Baronal *Palatium*. *parte.*
Gab.

Gab. La fine veder vuò di questo fatto. *parte.*
Put. In ogni conto ò da punir quel matto. *par.*

SCENA XI.

Mirandolina sola.

NOn ancor m' è riuscito di trovare,
E il viso sgraffignare a quel birbante.
Eccolo, se non sbaglio.
Ei viene a braccio a braccio con la Sposa.
Qui mi sto ad osservare, e a tempo, e loco
Vuò con entrambi divertirmi un poco.
si mette in disparte.

FINALE.

SCENA XII.

Martuffo, e Ninetta con ventaglio, e fiori in petto, e detta.

Nin. GUarda, guarda la Sposina
Sul tuo braccio delicato,
Come sa ben camminar.
Mart. Se volete un Ombrellino
Col cappello ben parato
Il mio braccio vel farà.
Mir. (Oh che coppia smorfiosa
Veramente in questa cosa
C' è da ridere, e crepar.)
Nin. Dammi, dammi il tuo tabacco.
Mart. Qui è la scattola d' un sacco.
Nin. Senti un pò la mia bellezza
Come è avvezza a stranutar.
Eccì, eccì, eccì.
Mart. Ah ah ah ah ah ah.
Mir. (Oh che matta è quella là!)
Mart. Dammi un poco quel mazzetto.
Nin. Prendi, prendi, o mio diletto.
Mart. Vedi un poco il mio nasino
Con che grazia sa odorar.
Crai, crai, crai.
Nin. Ah ah ah ah ah ah.

Mir.

Mir. (Il più goffo non si dà.)

Nin. Baroncin, nel gabinetto
Vanne, e prendi il cagnoletto,
Che ci voglio un po' scherzar.

Mart. Adorato bel visetto
Lesto, presto, pronto, e netto
A servirti io corro già.

Nin. Baroncino.

Mart. Baronessa.

Mir. *Nin.* *Mart.* *a 3* (Or costei mi sentirà
(L'ò burlata in verità. *Mar. parte.*

Mir. L'ò da discorrere
Gran Baronessa
Con ogni debita
Solennità.

Nin. Ecco a discorrere
Sto quì con essa
Composta in aria
Di Nobiltà.

Mir. Lasci il ventaglio
Per un momento.

Nin. Scusi di grazia.
M'ò da far vento.

Mir. Dunque mi voglio
Pur ventilar.

a 2 Oh che sofistica
E' questa quà.

Mir. Con quel Signore
Lei fa all'amore
Contro ogni regola
Di civiltà.

Nin. Con quel Signore
Se fo all'amore,
Segno, che à merito
La mia beltà.

Mir. Ah ah ah ah.

Nin. Ah ah ah ah.

a 2 Lei mi fa ridere per verità. SCE-

SCENA XIII.

Martuffo, e dette.

Mart. IL cagnolino
Sta ancor a letto, ...
Ma oimè! chi Diavolo
Ritrovo quà!

Mir. Signor Barone
Sedete quà.

Mart. Eccomi in ſedia
Di gravità. *ſiedono Mir., e Mart.*

Nin. Col mio Signore
Lei fa all' amore
Contro ogni regola
Di civiltà.

Mir. Col ſuo Signore
Se fo all' amore,
Segno è, che à merito
La mia beltà.

Mart. Nò, che la coſa
Non è guſtoſa.

Mir. Nin. Lei mi fa ridere
Ah ah ah ah.

Mart. Troppo da ridere
Qui non ci ſtà. *s' alzano, e ſi ritirano in diſparte.*

SCENA XIV.

Putiſarre, e Stellidaura, Gianſabrizio, indi Ninetta, e Martuffo, poi Gabbamondo, e Mirandolina.

Put. CHi c' è quà, neſſun riſponde,
Il Padron di voi ſon io,
Chi ſi oppone al voler mio
Lo saprò ben caſtigar.

Stell. Chi c' è quà, neſſun mi ſente,
Son la voſtra Baroneſſa,
Ubbiditemi a gran preſſa,
O ſaprò quel che ò da far.

Gian. Ma che chiaſſo qui ſi fa.

Put.

Put. Stellidaura mio Padrone
Io per sposa ò da pigliar.
Stell. Mi perdoni, mi perdoni
Putifarre ò da sposar.
Put. Tu sei stolta.
Stell. Un pazzo sei.
a 2 Io con lei,
Non ci ò che far.
Gianf. Siete pazzo lui, e lei,
E chi retta ancor vi dà.
(Fra paura, e batticore
Nin. (Spingo il passo, e il piè tremante;)
a 2 (La Padrona) ò già d' avante
Mart. (Il Padrone)
(Ah! di me, che mai sarà.)
Stell. Birba vien quà. *verso Nin.*
Così sfacciata,
Perfida sei,
Che ardisci ornarti
Co' fregj miei,
E col mio nome
Ti porti quà.
Nin. Son Baronessa
Non mi seccar.
Put. Empio vien quà. *verso Mart.*
E avesti ardire
Vil Martuffone
Così tradire
Sì gran Padrone,
E il mio Carattere
Qui simular.
Mart. Son Putifarre
Lascimi star.
Gab. Sappi Ninetta *sortendo in fretta.*
Ch' io non son matto,
Teco al Tirolo
L' amore ò fatto,
Se non mi sposi

Mal ti verrà.

Nin. Che matto amabile,
Ch' è questo quà.

Mir. Sappi Martuffo,
Ch' io son testina,
Se non impalmi
Mirandolina
Per te un coltello
L' ò giusto quà.
mostra uno stile.

Mart. Va all' Incurabili
Per carità.

a 6
(Che capogiroli,
(Che avete in testa,
(Una follìa
(Si manifesta
(Solo un bastone
(La può sanar.

Nin. Io non bado a una donnetta,
Anzi adesso un' arietta
Voglio mettermi a cantar.

Stell. Or per esserle molesta
Canto forte anch' io di quà.

Mir. Canta quella, canta questa,
Anch' io in flotta vo' cantar.

Mart.)
Put. *a* 3) Mentre canti, un istrumento
Gab.) Fingo anch' io di qui suonar.

Tutti. (Cominciamo allegramente,
(E con gran vivacità.

Nin. Belando sta nel Prato
La tenera Agnelletta ...

Put. Mart. *a* 4 (Zu, zu, zu, zu, zu, zu ...
Gab. Gianf.

Stell. Furia di vento irato
Chiuso negli antri freme ...

a 4 Tu, tu, tu, tu, tu, tu ...

Mir.

Mir. L' onda del Mar, che geme
Plora così talor.
a 4 Ti to, ti to, ti to, . , .
Tutti. Ma qui si canta caſpita,
Ma queſta è inciviltà.
Da capo, e ſenza ſtrepito
Torniamo a incominciar.
Nin. Belando ſta nel Prato . . .
a 4 Zu, zu, zu, zu, zu, zu . . .
Stell. Furia di vento irato . . .
Tu, tu, tu, tu, tu, tu, . . .
Mir. L' onda del mar che geme.
Ti, to, ti, to, ti, to . . .
Tutti. Ma, ſe ſi canta inſieme,
Come cantar ſi può?
Stell. Sguajataccia abbi creanza.
Min. Superbetta non parlar.
Mir. Punirò tanta baldanza.
Gianſ. Tutte tre v' ò d' aggiuſtar.
Tutti. Ma che chiaſſi, che ſuſurri,
Che fracaſſi, che rumori,
Un rimbombo di tamburi
Tanto ſtrepito non fa.

Fine dell' Atto Primo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Camera nel Palazzo Feudale.

Mirandolina, e *Gabbamondo*.

Mir. OR chi penſato avrebbe
Di qui trovar Martuffo,
Veſtito in quella forma!
Gab. E la Ninetta
Da finta Baroneſſa!
Mir. Oh che famoſa
Metamorfoſi!
Gab. Intanto quella ſecca
Foreſtierina oſtenta,
Ch' ella ſia Stellidaura.
Mir. E ancor quell' altro
Spaccamonte ſoſtiene,
Ch' egli ſia Putifarre.
Gab. Io però credo,
Che ſia lo Spaccamonte il Capitano.
Mir. Ed io la ſecca dico,
Che ſia la Baroneſſa.
Gab. 'Anno al Governo
Avanzato il riccorſo.
Mir. E all' Attuario
Si è commeſſo l' informo.
Gab. In queſta guiſa,
Se nello ſtato ſuo torna Ninetta,
Io ſpoſarla potrò.
Mir. Ma non ſappiamo,
Se Ninetta, che aſpira ad alte impreſe
Con te ſi abbaſſerà. Tai matrimonj
Finiſcon molto male. Un paragone
Voglio darvi: aſcoltate,
Acciò di me buona opinion formate.

Una Rosa, ed un Giacinto,
Se portate uniti in petto,
Bel piacer da quel mazzetto,
Bell' odor, che n' uscirà.
Ma se a questo Tulipano,
Voi la Rosa pur unite,
Quell' odor più non sentite,
Quella Rosa marcirà.
Signorino, intenda bene:
Lei giudizio già ne tiene:
Già capisce come và: *partono*.

SCENA II.

Don Putifarre, Stellidaura, indi Gianfabrizio.

Put. SIgnora, mi stupite!
Voi Stellidaura siete, e quell'audace
Serva vi à fatto un sì gran tradimento?
Non vi stimo da Dama,
S' or non ne fate una crudel vendetta.
Stell. Fantaccia maledetta!
Dall' assalto de' ladri
Seppe sottrarsi a tempo, e il mio Scrignetto
Seco portossi, in dove
V' eran gioje, e Scritture.
Put. E poi con quelle
Seppe l' empia innestar frodi sì belle.
Stell. Ma pur simile al mio
E' il vostro caso a quel, che mi narraste.
Put. Similissimo. Quando
(Vi replico) in mal stato
Mi vidi con quei barbari, imbarcai
Sulla Lancia Martuffo
Col mio Baullo, e quando
Morto con gli altri il credo
In pompa co' miei abiti lo vedo.
Gianf. Oh! che contraddittorio
Ci è qui di Putifarri, e Baronesse,
E imbrogliato mi son tra questi, ed esse.

Stell. Attuario, alle corte!
Put. Badate al caso mio.
Gianf. Già m' informaste;
O' già citati i due supposti rei.
Venghiamo al costituto,
Compiliamo il Processo, gli do il *monitus*,
E trovando l' *ingenere*
Seduto ad uno scànno,
O sian confessi, o no, te li condanno.
Stell. Fido a voi la mia pace, e il mio riposo,
Ed a voi caro Sposo,
Se riescono felici i miei progetti,
Tutti conserverò del cor gli affetti.
Lo sentite, lo vedete: *a Gianf.*
La ragione a me s' aspetta,
Io son buona, semplicetta,
L' ingannarmi è crudeltà.
Sol per quello, oh ciel! mi sento
guardando Put.
Dolci dolci in sen gli ardori,
Altri amanti, ed altri amori
Questo core no non à.
Sì favello a te, ben mio, *a Put.*
Per te sento il Dio d' amore,
Che scherzando col mio core
Batte, batte ognora qua.
Se più tardi, giuro ai Dei, *a Gianf.*
Si punisce chi m' accora,
Se soffrir io deggio ancora,
Mi saprò ben vendicar.
Certo sei dell' amor mio, *a Put.*
Già capisti i sensi miei,
Se vien pago il mio desìo,
Che bel ridere sarà. *parte.*
Put. Appunto, eccoli qua, que' due birboni.
Gianf. Già li veggo venire;
Ritiriamoci un pò, stiamo a sentire.
si ritirano.

SCENA III.

Ninetta, Stellidaura, Mirandolina, Putifarre, Gianfabrizio, e Martuffo.

Mart. Posso andar pel fatto mio?
Put. Fermati.
Mart. Aspetta.
Mart.
Nin. a 2 Ohimè! Dove son' io?
Mir. Egli è ver quel che rimiro
Son pur essi sì, o no.
Put. Son per perdere il respiro
Quasi moto io più non ò.
Stell. 'Anno il volto impallidito,
Ma il perchè capendo vò.
Nin. O' il cervello sì stordito
Che parlare più non so.
Mart. O' già il volto interizzito
E fuggir più non potrò.
a 6 Sto leggendo in ogni aspetto,
Che una nube di sospetto
Tutti gli animi ingombrò.
Stell. Non più ciarle, non parlate.
Mart. Ehi Signora, a che pensate!
Put. Ch' è successo mia Padrona? *a Nin.*
Nin. Di narrarlo non son buona.
Mart. Che non parti qui di botto.
Mir. Ma che fiotto, ma che fiotto!
Non ci state ad inquietar.
Gianf. (
Put. (Già mi ronza nell' orecchio
Stell. a 5 (Un bisbiglio, un mormorìo,
Nin. (E il cervel mi sento, oh Dio!
Mir. (Rotollando traballar.
Mart. a 6 Vò solcando un mar crudele
Fra tre Barche sconquassate,
E non so colle mie vele
Dove m' ò da rifugiar.

Tutti partono da diverse parti, fuorchè Gab.

SCENA IV.

Gabbamondo solo.

Gab. EPpur mi sta sul core ancor Ninetta.
Un non so che à negli occhj,
Che delirar mi fa, ma la crudele
Più non cura di me... chi sa, può darsi,
Che si muti d' idea: al dolce nome
Di Marito s' abbassa ogni Donzella;
L' utile mai la Donna non rifiuta,
Ed a vantaggio suo spesso si muta.
Ah! se in Ciel, pietosi Dei,
'Anno forza umani accenti,
Ascoltate i voti miei,
Secondate il mio voler.
Altri nutre insiem diletto
Di Cittade in Regia Corte;
Questo ascoso umìl ricetto
Sol serbate a mio piacer.

SCENA V.

Camera Giudiziale nel Palazzo, Tavolino, Caregone, Sedie, e servizio da scrivere, e carte scritte.

Gianfabrizio, Martuffo, Ninetta, indi Putifarre, Stellidaura, e servitori.

Nin. IO, per darti la mano,
Sappi che m'ò levati ancora i guanti.
Mart. Ed io mi son lavata in quest' istante
La destra col Sapon.
Nin. Dunque alle strette.
Put. Fermatevi. *Mart.* Cos' è?
Gianf. Vi si sequestra
Quasi locum depositi la destra.
Nin. (Ohimè! qual novità!)
Gianf. Portate sedie
i servitori mettono avanti il Tavolino, e il Caregone, e due sedie.
Da seder.
Mart. (Bianco, e freddo mi son fatto,
Co-

Come un ſtracchin di latte.)
Nin. Di che coſa
Dobbiamo propalar?
Gianf. *De falſitate*
Baronalia. *Nin.* Ah! ah!
Stell. (Guarda, che ardita!)
Put. Si ſeguiti, Attuario. *Put., e Stell. ſiedono.*
Gianf. Voi ſiete ambi quattro querelati
De non eſſendo. *Nin.* Coſa
Vuol dir quel *non eſſendo*?
Ah! ah ridiam Barone!
Put. (Io ſoffrirli non poſſo.)
Nin. (O' i birri innanzi.)
Mart. (O' la Gallera addoſſo.)
Gianf. La felice memoria
Del *quondam* Signor Zio (ſe pure c' entra)
Dice, e fa inſtanza in queſta
Sua già Teſtamentaria Sfogliatella,
prende in mano la carta ſcritta.
Com' ora Gianfabrizio vi favella.
Stell. (Già ſtanno impalliditi.)
Gianf. „ E di più voglio *legge detta carta.*
„ Che la prefata Stellidaura, ſecca
„ Di ſtatura, *ſeu* ſcarſa
„ Di peſo, e quantità, ſpoſi il prefato
„ Tremendo Eroe, e Capitan di Mare,
„ Detto Don Putifarre Spaccateſte,
„ Uom, che ciaſcun lo vanta,
„ Che ſa bene di ſcherma, e balla, e canta."
Dixi
Put. Dunque alle prove.
Gianf. *In primo, in primis*
Fiat requiſitio
Stellidaura à un ſegno in certo loco
Ed io lo ſo;
Ma queſto or vedere non ſi può.
Dunque oſſerviamo
Chi è la ſecca, e chi è la graſſa.

Stell. Subito. *s' alzano tutti da ſedere.*
Nin. (Oh! che mal tempo,
Per chi non à cappotto.)
Stell. Eccomi qua, vedetemi.
Gianf. *Oh magnam ſiccitatem?* (*guardando Stel.*)
Mart. Vi ſon prove baſtanti?
Put. Paſſiamo all' altra adeſſo.
Gianf. Qua ci è un bell' Inventario.
guardando Nin.
Nin. Guardatemi, io ſon ſecca,
Snella, leggiera, e gracile.
Gianf. Tu ſecca!
Allattata mi ſembri da due Balie;
E poi ci ò qui una lettera,
Che morto il Zio mi ſcriſſe Stellidaura.
Scriver or or l' ò fatta in mia preſenza,
E confronta il carattere. Sei ſerva. *a Nin.*
Il ſudiciume ti ſi legge in viſo,
Queſt' è la Baroneſſa: ò già deciſo.
accennando Stell.
Nin. (Oh povera Ninetta!)
Stell. Reſtò l' inganno tuo vinto, e sbeffato
Mart. (Guarda bel matrimonio aveva trovato!)
Gianf. Avanti tu. *Gianf. torna a ſedere e ſi rivolge a Mart.*
Mart. (Adeſſo
Fo la mia funzione.)
Gianf. Don Putifarre
Balla: vediam di voi
Chi ſa dunque ballar?
Put. Eccomi in Piazza.
Queſta è una quarta, e queſto è un pirolè;
Balla ſciocco che ſei, ſimile a me.
Mart. Oh guarda meraviglia!
Queſta è la quarta, e queſto il pirolè.
a 3 Ah, ah, ah, ah.
Gianf. Sciocchiſſimo.
Fuori di queſte pruove

Don

Don Putiſarre à la Patente in taſca
Di Capitano, che à ſalvata a ſorte
Nel ſuo naufragio. Ov'è la tua?
Mart. La mia...
Per urgenti biſogni l'adoprai.
Gianſ. Già le trappole tue ſon manifeſte.
Deciſi. Queſto è il vero Spaccatelle.
accennando Put.
Nin. Ah! Signora pietà....
Mart. Don Putiſarre'
Perdono...
Put. Avrai la pena, che ti ſpetta.
Stell. Più fuggir non potrai la mia vendetta.
Gianſ. *Silentium*: ch'io ſentenzio
A queſto malandrino, e queſt'aſtuta.
Pena la vita intimo a chi ſtarnuta.
Martuſus tamquam latro
Vadat per annos decem
Il corſo ad innacquar.
Va via di qua birbante,
Non ſtarmi più a ſeccar.
Ninetta per *triennium*,
In acqua, e pan digiuni,
Nè carne abbia a mangiar.
Longe da me fraſchetta
Non voglio più aſcoltar.
Io ſon Don Putiſarre *a Mart. deridend.*
Che cento ſcimitarre
Fò in campo balenar.
Io ſon la Baroneſſa *a Nin. come ſopra.*
Baciatemi la mano
Vò tutti conſolar.
Villanacci, bricconi, inſolenti,
Non v'è grazia, non v'è compaſſione
Son chi ſono, non ſento ragione
Per lo meno vuò farvi appiccar. *parte.*

SCENA VI.

Stellidaura, D. Putifarre, Ninetta, e Martuf.

Nin. (SOn restata meschina come un ratto,
Che casca, mentre gioca in bocca
al Gatto.)
Mart. (Sono un viandante presso una caverna,
Cui si spegne di notte la lanterna.)
Stell. Serva alla Baronessa.
Put. Riverisco
Il Signor Capitano.
Nin. Ah! mia Signora...
Mart. Ah! Padrone...
Stell. Và via.
De' schiaffi ti darò, se mi cimenti.
Put. Va via briccone, o fo cascarti i denti.
Nin. (Di far la Dama mi passò la voglia.)
Mart. (Chi d'altrui si vestì presto si spoglia.)
partono.

Put. Vezzosa Baronessa
Alfin sarete mia.
Stell. Della mia mano
A' disposto mio Zio nel testamento,
Comanda ch' Io vi sposi
Ed io l' ubbidirò.
Put. Care parole in faccia a quegl' occhietti,
Che sereni ben mio voi mi girate,
Scorgo, Battaglie, Bombe, e Cannonate.
Cara quel dolce affetto
Per Voi nel petto io sento,
Staremo in festa, e giuoco;
Che gioja, che contento;
Che gran felicità.
Amore l' istromento
Ci suonerà d' intorno,
Fra noi di notte, e giorno,
Sempre si danzerà. *partono.*

SCE-

SCENA VII.

Boſco oſcuro, e folto d' alberi.

Ninetta ſola vilmente veſtita.

Nin. CHe ſorte diſpietata!
Eccomi come prima
Una povera Serva diſcacciata;
Ma dove andrò?
M' aggiro ſola, ed incerta
In queſta Selva oſcura,
E mi palpita il cor.
Per la paura, che riſolvo?
Ove penſo, indrizzar i miei paſſi?
Ah! ſon confuſa....
Ma no... Coraggio, o core,
Andiamo. E pure
Non vedo altro che affanni, e che ſventure.
La Ninetta poverella
Così meſta, maltrattata;
Dove il Ciel più la deſtina
Singhiozzando ſe n' andrà.
Troverò qualche perſona
Ch' avrà di me pietà.
Son ſincera, buona, buona,
Qualchedun m' accoglierà.
Solo parla in ſeno Amore,
O m' arreſta ancora i paſſi?
Via non più che queſto core
Si p trebbe oh Dio ſpezzar.
Porto il piè fra le Cappanne
E con pianti, e con ſoſpiri,
Delle Stelle mie tiranne
Placherò la crudeltà.
Se il mio pianto nulla giova
Sbalzo in furia come un foco;
E il mio ardir saprà fra poco
Tutti vincere, e domar.

Oh

Oh poveretta me! fra questi orrendi
Selvaggj, e solitarj aspri dirupi,
Oh che dolce boccon sarò de' Lupi!
E così che faremo,
Signora Baronessa sbaronata!
Ci è da mangiar? No: affatto.
Almen fra miei malanni avessi meco
Quell' altro sciagurato di Martuffo,
Che rispondesse alquanto al mio lamento;
Ma par, che un calpestìo di là già sento.

SCENA VIII.

Martuffo da Viandante mal ridotto con fagotto in spalla, e detta.

Nin. E Là! chi vien di quà?
Mart. Ohimè! Qui ci sta un musico.
Nin. Dico, chi ci sta quà?
Mart. Ci sto io.
Min. Chi è quest' io?
Mart. Guardami, che mi vedi.
Nin. Quanti piedi possiedi?
Mart. Ne ho due meno dell' Asino.
Nin. Martuffo!
Mart. Nina!
Nin. Qui sei?
Mart. Auh! come sei ridotta!
Nin. Ah và! che tu stai comodo.
Mart. Ficcar me la volevj, buona pezza.
Nin. E tu a me galantomo.
Mart. Ed or senza monete
Nina cosa farà?
Nin. Farà dieta.
Mart. Dieta? che dieta! Sieguimi, son io
Uomo di abilità.
Nin. Ma che faremo?
Mart. In Spagna ò cavalcati
De' gran Teatri in Musica.
Nin. Tu?
Mart. Io?

Nin. Ma in qual carattere?
Mart. Facevo il Tiraſcene,
E imparai tanto bene
A cantar da Soprano, che un paſſaggio
Lo ſo megl' io d' un uſignuol di Maggio.
Nin. Quand' è queſto, ti poſſo
Anch' io accompagnar da prima Donna.
Mart. Dunque avanti; alla prova
Si conoſce il melone. Eccomi in gambe.
Nin. Or non ſi burla.
Mart. Già Timante ſon io.
Nin. Son io Dircea.
Mart. Oh Dio, quanto è diverſo
L' immaginar dall' eſeguire!
Nin. Oh quanto
Più ricca mi credei! Si aſconda almeno
Queſto ſtraccio di gonna agli occhi tuoi.
Mar. Ferma ſervaccia il piè: ſenti.
Nin. Che vuoi?
Mart. Mineſtra ti chiedo
Mio dolce ſoſtegno,
E fatti anche un pegno
Per girla a comprar.
Nin. Ah! queſto fu il ſegno,
Che sbriſcia mi ſento,
E ſenza l' argento
Digiuno puoi ſtar.
Mart. Servaccia ben mio.
Nin. Martuffo garbato.
(La fame, che ho io
(Neſſuno non l' à.
a 2 (Toglietemi, oh Dei
(Tal fame maeſtra
(Se pane, e mineſtra.
(Non poſſo mangiar.
Nin. Ah! ah! tu mi fai ridere di core.
Mart. Sai qual' è la migliore?
Nin. Qual' è?

Mart. Di non penſare a coſe armoniche,
Ma a fare arti berneſche, e Macheroniche.
Nin. Cioè?
Mart. I Commedianti.
Nin. Guardati, che bel pezzo da Brighella?
Mart. Mira, che Dottoraccio Bologneſe.
Nin. Lo ſai tu far?
Mart. Coſpetto!
Stammi da lì a ſentire a bocca aperta,
E vederai queſt' uomo ſingolare
Quante parti in Commedia ti ſa fare.
Sono entrati gli aſcoltanti,
Pronta ſta la Compagnia,
Suona già la Sinfonia
Il Sipario in alto và.
Di Bologna un Dotturazzo
Or ſon io, guardami quà.
Coſpetton, coſpettonazzo
Quà! Ste ſorte d' azion
Al Duttour de Balanzon!
Oh! che toch de maſcalzon
Soſterò la me raſon
Con la leze, con la teſta,
Con l' inchioſtar e 'l timprarin.
Già va dentro il Dottorazzo;
Ecco in ſcena l' Arlechin.
Sangue de mi te sbuſo,
Oh! che ſe' tu fruſtà.
Pols' eſſer impiccà
Malvazo truffador.
Appreſſo a queſta Scena
Succede una più bella,
Vien fuori Pulcinella,
E guarda come fa.
Nè nè? Guè guè? frabotta
Sta chà Pulcinella:
Te caccia la lenguella,
E dice: fatte chà.

Ma

Ma dimmi son un uomo,
Ho assai d' abilità?
Se dunque è questo, impara,
Che giovine il più raro,
Che un amator più caro
Di me non si può dar.

Partono insieme.

SCENA IX.

Don Putifarre, Stellidaura, Gianfabrizio, e villani; poi Ninetta in disparte.

Gianf. A Nimo, Villanacci,
Fate onori a chi spetta, *et ego etiam*
Per fare applauso a questi nuovi Eroi
Gonfio i polmoni, e ballerò con voi.
Stell. Grazie, fidi vassalli,
Mi è grato il vostro canto,
Or che sto allegra, e con lo Sposo accanto.

partono i villani.

Put. Dove anderà raminga, e svergognata
Quella Coppia birbone, e impertinente,
Che per questa Campagna
Sconosciuta si aggira?
Si è pensata una trama bellissima.
Nin. (Abbiam veduti i Birri, e siam fuggit i
Io, e Martuffo per diverse strade.....
Ma chi son questi?)
Put. Quei due Tirolesi,
Vanno intorno di quà per rintracciarli;
Ove con arte bramano
Impalmarli ambedue.
Stell. E in che maniera?
Put. Per questi nascondiglj
Vestito da Dio Bacco il saltimbanco,
E la sorella sua da Dea Minerva
Con flotta di Compagni,
E da Baccanti, e da Guerrier vestiti
La Ninetta, e Martuffo

In mezzo si porranno,
E così a modo lor l' imbroglieranno.
Gianf. Dunque giriamo alquanto,
Che per ridere poi qui torneremo;
Quante cose bellissime vedremo.
partono Put. Stell., e Gianf.
Nin. Or tempo è di pregare
Que' Signori, che stan qui nel Casino,
Con cui feci amicizia. In questo caso
Essi ponno ajutarmi:
Vado a raccomandarmi: pregherolli
Di prestarmi assistenza, gente, e spoglia
Per poterli imbrogliar tutti a mia voglia. *par.*

SCENA X.

Notte.

Don Putifarre, e Gianfabrizio, indi Martuffo disperso per il Bosco, poi Stellidaura.

Put. CHe gran bella pensata,
Che à fatto Gabbamondo!
Ce ne vogliamo far delle risate.
Gianf. Gran cose ànno pensate,
Questi due Forestieri. Bello al certo,
Se appuntin riescirà, sarà il concerto.
Put. Ma chi giunge di là?
Gianf. Chi stende i piedi?
Put. Bisogna metta in opra la mia parte.
Gianf. Il Guardian della Dea fingo con arte.

FINALE.

Mart. Dove solo ohimè m' aggiro!
Sorge in Ciel la Notte oscura,
E di gelida paura
Cinto in petto il cor mi sta.
Put. Chi s' appressa?
Mart. Chi s' appressa?

Gianf.

Gianf. Chi va là.
Mart. Chi va là.
a 3 Chi vocifera di quà.
Put. Ehi!
Gianf. Ehi!
a 3 Quel che risponde
Sarà un eco in verità.
Put. Olà, olà, fermate,
Chi siete, ove si và?
Gianf. Se il passo più avanzate,
Gran mal vi aspetterà.
Mart. Chi siete, che gridate,
Parlate in carità.
Put. Son Custode di Minerva
Guardian della sua Corte,
E ciascuno è reo di morte,
Ch' ebbe ardir di venir quà.
Gianf. Son Portiero, e Segretario
Di Dio Bacco ubbriacone,
E restar deve in prigione
Chi qui ardì di camminar.
Mart. (Brutto annunzio è questo quà.)
Put. Gianf. Poverin tremando stà.
Stell. Zitti tutti, che qui viene
Già Minerva strepitando,
Gira il scudo, vibra il brando
Per volersi vendicar.
Non parlate, che già in fretta
Qui vien Bacco pien di vino,
Senza dubbio vuol vendetta
L' ubbriaca Deità.
Mart. La mia testa poveretta
Io non so dove mi sta.
a 4 Una burla più perfetta
Non si è data, e non si dà.

SCE-

SCENA XI.

Mirandolina in abito guerriero da Minerva con asta, e scudo in mezzo a' Guerrieri, che suonano varj strumenti militari, e detti.

Mir. CHi ardì qui ponere
Audace il piede
Proverà l' impeto
Del mio furor.
Son la Dea Pallade,
Ciascun mi vede
Or tutta collera,
Or tutta amor.

Gianf. Stel. Put. Signora Dea
Questo arrogante *accennando Mart.*
Fu lo birbante,
Fu il mancator.

Mart. Io nulla ò fatto
Cari Signor ....

Gianf. Stel. Put. Non parlar matto,
Taci in malor.

Mir. Ma che vago, e bel sembiante
Sono amante già di te.

Mart. E' un effetto stravagante
Della vostra gran mercè.

Mir. A Minerva dà la mano. *gli porge la mano.*

Mart. Lei Minerva vada piano,
Che Ninetta ò da sposar.

Mir. Dov' è Bacco il mio Germano? *chiamando verso la Scena.*

Stell. Gianf. Put. Ecco Bacco vien di là.

SCE-

SCENA XII.

Gabbamondo in abito da Bacco con Bottiglie, e Bicchiere nelle mani in mezzo a varj Baccanti, che suonano ſtrumenti villarecci, e detti.

Gab. GIovinotti, che fate all' amore
Deh! bevete di Bacco il liquore,
Che già Bacco Conſorti vi fa.
offre da bere a Mart. che lo ricuſa.
Tutti. Bevi, o mori, Marito già ſei.
Mart. Ma Ninetta, che poi n' ò da far.
Gab. Per mia Spoſa fra uomini, e Dei,
Tu la devi ora qui dichiarar.
Mart. Queſta è truffa, perdoni un po' lei.
Tutti. Dunque mori, che bene ti ſta.
Mart. Piano, adagio, Signor, ſi farà.
Tutti. Ma che ſuoni ſi ſenton di là.

SCENA ULTIMA.

Si riſchiara la Scena, ed al ſuono di maeſtoſa Marcia eſce Ninetta leggiadramente veſtita da Giunone ſopra un Carro tirato da due Pavoni, e detti.

Nin. OLà dico, fate Piazza
De' gran Numi alla Regina,
Sono eroica, ardita, e pazza,
Mi à ciaſcun da riſpettar.
Tutti a 6 Che altra Iſtoria è queſta quà!
Nin. Dite un po', qui che ſi fa?
Mir. La Dea Pallade qui tratta
Quel Martuffo di ſpoſar.
Nin. La Dea Pallade è una matta,
Quel Martuffo mio ſarà.
Put. Ma ſe ſi altera un tantino
Vedrà Pallade, che fa.

Gab. Vedrai Bacco pien di vino,
Che vendetta qui farà.
Tutti a 6 Mi sembrate un svegliarino
Col continuo tintinnar.
Nin. Si sappia in Piazza
Chi è quella Diva;
E' una ragazza
Di senno priva,
Mirandolina
Si fa chiamar.
Tutti a 6 L'à indovinata
Per verità.
Nin. Si sappia al Mondo
Chi è quel Dio Bacco:
E' Gabbamondo,
Quel gran vigliacco,
Che tutto tenta,
Ma nulla fa.
Tutti a 6 Oh che Diavola,
Ch'è questa quà.
Nin. Se promettete
Darmi perdono,
Dirò chi sono
Con verità.
Tutti a 6 Ti perdoniamo
Puoi sì parlar.
Nin. Sono Ninetta,
Questo ò inventato
Per vendicarmi
Di quelli là.
Tutti a 6 Or sì gran femmina
Ti puoi chiamar.
Put. Dunque allegrissimo
Tra balli, e vino
Un gran festino
Corriamo a far.
Tutti a 6 Andiam prontissimi
Tutti a ballar.

a 7 Sì tra balli, tra suoni vivaci
Giubilando vogliam sempre star;
Infra brindisi allegri, e loquaci
Che fracasso vogliamo qui far.
Contradanze così balleremo
Llara llara llà llara llà llà;
E ubbriacchi se poi diverremo
Gran risate farem risuonar.

Fine del Dramma.

MU 1375

scovo, e Principal Protettore S. M
inuazione di quel Patrocinio, con cui
questa Città non solo ne' tempi più
nevoli calamità.

ali Gaetano

odo speciale nell' esaltamento del Suo
giorno è stat aggregat per nostro
nti comuni disposizioni.

pagare nell' atto dell' aggregazione al-
te baj. 20 per la Festa del Santo.
bajocco e mezzo per ogni Fratello, e
no immediatamente celebrare Numero
e, ovvero in quella del SANTO; in-
simo Rosario in suffragio dell' Anima

à soddisfatto tali obblighi verrà cancel-
di tutte le Indulgenze, e Suffragj sud-

Solenne del Nostro Santo protettore
Dote, che solamente potranno conse-
ratelli Artisti.

lle di questa Pia Unione di adempiere
partecipare in vita non solo, ma anche
del Nostro Principal Protettore S. PA-

lio —— 1858

ORI

rolatti Dupris

Il Cancelliere

BIB
FED
Piano
Fila
Palch
N.